



CONFININDUSTRIA CATANIA RASSEGNA STAMPA

15 luglio 2014

A maggio la produzione dell'Eurozona torna a cadere (-1,1%), il calo più forte da quasi due anni

Allarme Europa: l'industria è ferma

Draghi: tassi bloccati a lungo - Fmi: ripresa troppo lenta

■ Produzione industriale in discesa nell'Eurozona a maggio: -1,1%, il calo più elevato da quasi 2 anni. Male tutte le grandi economie. Fmi: la ripresa è troppo lenta. Per il presidente della Bce Draghi restano rischi al ribasso: contro la crisi «serve una governance comune sulle riforme strutturali».

Servizi e analisi ▶ pagine 2-3

Mercati e industria LA FRENATA DELL'ECONOMIA EUROPEA

Flessione generalizzata

Rallentano a maggio tutti i settori produttivi, con l'unica eccezione dell'energia

Pausa di riflessione primaverile

Molti analisti parlano di fattori temporanei che peseranno solo sul Pil del secondo trimestre

Produzione giù, ripresa a rischio

Il dato Eurostat conferma il calo già emerso nelle grandi economie: -1,1% a maggio

Riccardo Sorrentino

■ L'attività industriale cala, la ripresa di Eurolandia va in stallo. È particolarmente brutto il dato sulla produzione industriale di maggio nell'Unione monetaria: è risultata in calo dell'1,1% mensile (la peggior flessione congiunturale da settembre 2012), cancellando del tutto il balzo dello 0,7% di aprile che aveva fatto ben sperare per l'andamento della primavera. Ora gli analisti si aspettano un Pil del secondo trimestre non certo in accelerazione rispetto al +0,2% dell'inverno; mentre, spiegano per esempio François Cabau e Apolline Menut di Barclays, il dato di ieri «è coerente con una crescita annua dello 0,5%». Non molto, né rispetto alle attese, né rispetto alle speranze.

La flessione ha interessato un po' tutti i paesi. Aveva sorpreso nei giorni scorsi la Germania, con il suo inatteso -1,4%, ma anche Francia (-1,3%), Italia (-1,2%) e Spagna (-0,9%) hanno

deluso. Nella periferia di Eurolandia la migliore è stata la Grecia, con la sua crescita zero, mentre il Portogallo ha segnato un brutto -3,6%, che segue e corregge però il +6,8% di aprile. In controtendenza alcuni tra i paesi più piccoli e l'Olanda, mentre sorprende un po' il fatto che la flessione si sia manifestata anche al di fuori di Eurolandia: in Svezia, per esempio (-3,2%) e persino in una Gran Bretagna (-0,7%) che sembrava decisamente orientata alla ripresa.

Un solo settore si è mosso inoltre in controtendenza, ed è quello dell'energia (+3%), probabilmente un rimbalzo dopo le flessioni del primo trimestre; mentre i beni capitali hanno subito una flessione contenuta allo 0,5%. Particolarmente forte, sottolinea Barclays, è stato il calo - il quarto consecutivo - del settore chimico, in flessione del 2,8% mensile.

Lo scenario che si sta delineando sembra dunque piuttosto preoccupante. Tra gli analisti

non manca chi pensa a fattori puramente tecnici, temporanei, in gioco: «È molto probabile - spiega così Marco Valli di UniCredit - che la flessione della produzione sia spiegata da "effetti di calendario" sfavorevoli». I giorni di un "ponte festivo" vengono infatti calcolati come giorni lavorativi, ma spesso - aggiunge Valli - sono accompagnati da una interruzione dell'attività di alcune imprese. «Tra i maggiori Paesi di Eurolandia, la Germania e l'Italia avevano a maggio un giorno di ponte, la Francia due». Tenendo conto di questi fattori e immaginando un rimbalzo a giugno



Peso: 1-6%, 3-35%

gno, UniCredit prevede una produzione industriale ferma nel secondo trimestre e un Pil in crescita dello 0,3% invece dello 0,5% inizialmente stimato.

I "ponti festivi" sono evocati anche da Christel Aranda-Hassel e il suo team di Credit Suisse in una ricerca che esplora - senza sposarla fino in fondo - l'idea dello stallo della ripresa di Eurolandia. Secondo lo studio, però, la debolezza dell'attività economica è comunque strutturale, e trae origine da quanto avviene fuori dell'Unione monetaria. «A livello dell'economia globale, la produzione industriale, e la crescita dell'interscambio commerciale ha rallentato notevolmente nella prima metà dell'anno». È un'ipotesi che potrebbe spiegare il cattivo andamento di Svezia e Gran

Bretagna, e che permette un po' di ottimismo. «La nostra analisi - continua la ricerca - suggerisce che la spinta alla produzione industriale abbia raggiunto un minimo a giugno e possa migliorare nella seconda metà dell'anno». È possibile immaginare, aggiunge il Credit Suisse, che l'Unione - come ha fatto di consueto prima della crisi - segua l'economia globale con un ritardo di 3-4 mesi.

Non si può inoltre dimenticare che la produzione industriale è sempre meno significativa per l'intera attività economica. Fino a qualche anno fa, anche una parte notevole dei servizi era strettamente legata al manifatturiero e si muoveva in sincronia. Oggi i servizi sono spesso orientati al consumatore e sono molto più volatili. Non a caso il Credit

Suisse sottolinea, come fattore di ottimismo, proprio il buon andamento della domanda interna, sostenuta anche dalla bassa inflazione, e i suoi effetti sui servizi. C'è inoltre una certa attesa per la fine dell'Asset quality review sui bilanci delle banche, che potrebbe coincidere - anche grazie alle recenti iniziative della Banca centrale europea a favore dei prestiti - con la ripresa dell'attività creditizia. Se la pausa di riflessione primaverile è ormai quasi un dato di fatto e non potrà non influire nel Pil di fine anno, nulla lascia indicare al momento che la ripresa possa esaurire la sua spinta.

OLTRE L'EUROZONA

Le performance negative si estendono a Svezia (-3,2%) e Gran Bretagna (-0,7%) che sembrava decisamente orientata alla ripresa

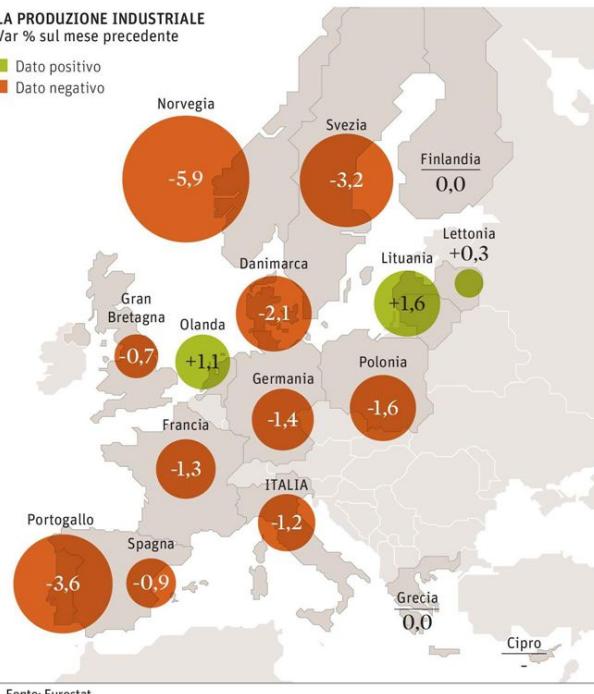
IN CONTROTENDENZA

Risultati positivi per alcuni Paesi più piccoli, come i Baltici, e per l'Olanda, che ha registrato una crescita congiunturale dell'1,1%

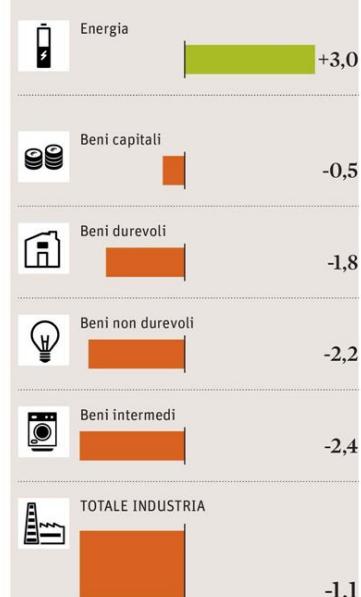
Profondo rosso

LA PRODUZIONE INDUSTRIALE
Var % sul mese precedente

- Dato positivo
- Dato negativo



IL TREND DEI SETTORI
Var. congiunturale maggio 2014 nell'eurozona



Peso: 1-6%, 3-35%

LE PRIORITÀ

Un piano industriale per far ripartire l'Italia

di **Carlo Calenda**

Intervenendo a Venezia, il presidente del Consiglio ha lanciato l'idea di un business plan per cambiare l'Italia e raggiungere Paesi come la Francia e la Germania.

Continua ➤ pagina 22

#Cambiareversoallacrescita

Un piano industriale per l'Italia

Riforme, taglio Irap e investimenti pubblici per tornare a crescere

di **Carlo Calenda**

► Continua da pagina 1

Questa idea avrebbe il merito, tra l'altro, di portare sul terreno della concretezza due dibattiti fino ad oggi rimasti sul piano dell'indeterminatezza: quello sul grado di flessibilità degli accordi europei e quello sulle reali prospettive di ripresa in Italia. Abbiamo bisogno di fare chiarezza, anche perché i dati di questi giorni sulla produzione industriale e le risposte che vengono a intermittenza dai partner europei sembrano indicare che la crescita rimane una chimera, così come la disponibilità verso una richiesta di maggiore flessibilità.

Non c'è altra strada che mettere nero su bianco un piano industriale per l'Italia che definisca le iniziative ordinarie e straordinarie da intraprendere, i margini precisi di flessibilità di cui abbiamo bisogno e la quantificazione del risultato atteso.

Vediamo allora quale potrebbe essere la "scaletta" di questo piano.

Oggi l'Italia ha una straordinaria occasione di espansione internazionale. Ciò è dovuto a tre fondamentali tendenze: 1) la ripresa del commercio mondiale e il ritorno dei mercati maturi, a partire dagli Usa, più accessibili alle nostre Pmi; 2) la nostra specializzazione settoriale che, lungi dal penalizzarci, trae beneficio dalle dinamiche della domanda internazionale; 3) la maggiore facilità nell'accesso ai mercati internazionali, determinata anche dagli accordi di libero scambio che l'Ue sta negoziando.

Nei prossimi quindici anni ci saranno 800 milioni di nuovi consumatori e turisti, che possiamo conquistare se in-

dirizziamo bene le nostre azioni. Oggi l'Italia ha un rapporto tra esportazioni e Pil del 30%: dobbiamo porci l'obiettivo di arrivare al livello della Germania, vicino al 50%. Per raggiungere il risultato abbiamo bisogno di più imprese esportatrici e un contesto più favorevole alle attività economiche. Il postulato di questa scaletta è che la crescita continuerà ad arrivare soprattutto dall'estero e che anche la domanda interna può essere innescata dalle ricadute della performance internazionale delle imprese, con maggiori occupazione e investimenti, e del paese grazie al turismo e all'ingresso di nuovi investitori. Un calcolo preciso del potenziale di crescita sarebbe decisivo per convincere investitori e partner europei sul ritorno di un piano che richiede inevitabilmente margini di flessibilità.

Per cogliere queste opportunità dobbiamo concentrare le iniziative sulla competitività dell'offerta piuttosto che sullo stimolo della domanda interna. E l'unico modo per farlo è agire sulle condizioni di contesto che frenano lo sviluppo delle imprese, proseguendo con maggiore incisività nelle tre direzioni tracciate dal recente decreto Competitività.



Peso: 1-2%, 22-20%

La prima è quella delle riforme, a partire da quella del lavoro, che deve avere come punto di caduta la possibilità di avvicinare la contrattazione alla singola azienda, di premiare la produttività e di semplificare drasticamente la selva di norme in vigore compreso il superamento dell'articolo 18. La riforma del lavoro sarà, come è stato per i governi precedenti, la cartina di tornasole per partner e investitori per giudicare la capacità di *delivery* dell'esecutivo. È fondamentale accelerare la *regulatory review*, già pianificata dal ministro Guidi, su tutti i processi che impattano sulle attività economiche, considerando anche gli aspetti del nostro diritto che tengono lontani gli investitori, come la struttura della legge fallimentare.

La seconda direzione è quella di un taglio drastico dell'Irap, a partire dalle aziende esportatrici (soluzione non facile da un punto di vista tecnico ma potenzialmente decisiva) e che arrivi però, in pochissimo tempo, alla sua completa eliminazione.

Accanto a questi due interventi va ripreso il percorso delle liberalizzazioni, incidendo anche sui meccanismi che vedono ancora prosperare rendite ini-

que: molto si può ancora fare sul tema delle utilities nazionali e locali.

La terza gamba del piano è rappresentata della ripresa degli investimenti pubblici nei settori strategici che hanno un impatto sulla competitività complessiva del Paese e delle imprese e in particolare: digitale, patrimonio culturale, infrastrutture. Per finanziare questo piano sarà necessario svincolare i fondi europei dall'obbligo di cofinanziamento e chiedere, con cifre e progetti specifici, di non considerare gli altri investimenti necessari nel computo del deficit e debito, ai fini del rispetto dei trattati.

Perché questo piano sia credibile occorre poi che i programmi di privatizzazione e dismissione siano accelerati e che il processo di revisione della spesa proceda spedito. Sul secondo punto ritengo che dovremmo cambiare metodo. L'attuale centralizzazione della *spending review*, in assenza di grandi poste da aggredire, non è forse il metodo giusto. Occorre concentrarsi sui processi di ogni singolo dicastero per capire come rimodularli per renderli più efficaci e meno costosi. Questo modo di procedere consentirebbe di raggiunge-

re due risultati non trascurabili: responsabilizzare la politica sull'andamento gestionale dei ministeri e rendere trasparenti, misurandone puntualmente l'efficacia, tutte le iniziative pregresse che spesso rimangono, assieme ai relativi fondi, nelle mani dell'alta burocrazia senza che se ne sappia più nulla.

Molte di queste iniziative sono già nell'agenda di Governo. Il punto è riunirle in un disegno organico, trasparente, preciso e misurabile. Un disegno che chieda maggiori spazi di manovra all'Europa e agli investitori in maniera puntuale e motivata anche grazie a maggiore chiarezza sugli obiettivi concreti in termini di crescita. Si tratta oggi di un obiettivo realistico grazie alla forza politica del presidente del Consiglio. Dopo anni di avanzi primari prodotti con le tasse e tagli lineari di spesa, innescare la crescita investendo sulla capacità competitiva delle imprese rappresenta un chiaro "cambiamento di verso" di cui l'Italia ha bisogno.

Carlo Calenda è viceministro allo Sviluppo economico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 22-20%

Le vie della ripresa

LE MISURE IN CANTIERE

Nel 2015 clausola per 4,4 miliardi

Se salta la riduzione di spesa per 3 miliardi
scatta l'aumento automatico della tassazione

Il Tesoro smentisce «anticipi»

Niente anticipo ad agosto per
la «Finanziaria» per il prossimo anno

Tagli di spesa per 11 miliardi o più tasse

È la dote già impegnata per il 2015: spazi ridottissimi per il Governo verso la legge di stabilità

Marco Rogari

ROMA

Circa 4,4 miliardi per disinnescare le clausole di salvaguardia "fiscali" ed evitare e la "tagliola" dei tagli lineari della legge di stabilità targata Letta-Saccamanni. E non meno di 6,6 miliardi per assicurare la copertura degli oltre 10 miliardi necessari per rendere strutturale il bonus da 80 euro nell'attuale versione (più di 3 miliardi sono stati "attivati" dal decreto Irpef). Almeno sulla carta risultano già ipotecati 11 miliardi dei quasi 14 che Carlo Cottarelli è chiamato a scovare per il 2015 con la spending review. Una dote che dovrà andare ad aggiungersi agli oltre 3 miliardi garantiti in via strutturale dai tagli del decreto Irpef in modo da far fermare l'asticella della revisione della spesa a quota 17 miliardi così come fissata dall'ultimo Def. Se il Governo decidesse di rispettare in toto le clausole e i vincoli ereditati dal precedente esecutivo, rimarrebbero quindi disponibili non più di 3 miliardi. Ma solo in teoria, visto che anche in questo caso si profila una doppia potenziale ipoteca: le risorse obbligate per le spese indifferibili e l'eventuale correzione dei conti pubblici.

Una correzione che al momento il Governo smentisce. E in ogni caso Palazzo Chigi fa sapere che l'ipotesi di un anticipo ad agosto del varo della "stabilità" è destinata di fondamento. La fase istruttoria che precede il lavoro di definizione della ex Finanziaria è comunque cominciato da alcune settimane. Matteo Renzi ha già incontrato più volte il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e il commissario alla spending Cottarelli.

Una delle spine nel fianco del Governo è quelle delle clausole di salvaguardia collegate all'ultima legge di stabilità. A partire da quella che prevede una aumento della tassazione (sotto forma di ritocchi ad accise, aliquote e minori detrazioni fiscali) di 3 miliardi nel 2015 e 7 miliardi nel 2016 nel caso in cui non vengano realizzati corrispondenti risparmi con la "spending". Per il prossimo anno la "stabilità" del Governo Letta fissa anche un obiettivo minimo di spending di 600 milioni per evitare i tagli lineari (circa 1,3 miliardi nel 2016). C'è poi la partita delle tax expenditures. Il mancato taglio delle detrazioni fiscali deciso a inizio 2014 dovrebbe essere coperto con minori spese per quasi 800 milioni il

prossimo anno e circa 500 milioni nel 2016. Potrebbe quindi essere necessario il soccorso della spending nel caso in cui non si decide di intervenire nell'ambito del processo di attuazione della delega fiscale.

La prossima legge di stabilità dovrà anche rendere strutturale il bonus da 80 euro e fare i conti con le cosiddette spese indifferibili (dal rifinanziamento delle missioni internazionali di pace alla Cig), che nell'attuale configurazione valgono circa 6 miliardi. E, soprattutto, con l'eventuale correzione dei conti nel caso in cui anche nei prossimi mesi arrivasse la conferma di un andamento del Pil al di sotto delle stime del Governo. Il serbatoio spending corre insomma il serio rischio di restare subito a secco. Non a caso secondo le stime della Banca d'Italia per garantire gli obiettivi di riduzione del deficit e la stabilizzazione del bonus Irpef occorrerebbero almeno 14,3 miliardi (al netto degli ulteriori interventi per le spese indifferibili), ovvero tutta la nuova dote attesa da Cottarelli. Il tutto senza considerare la promessa del Governo Renzi di estendere la platea dei beneficiari del bonus Irpef a nuclei monoredito con più figli

pensionati ed incipienti. E con i punti interrogativi che accompagnano la definizione della cosiddetta "fase 2" della spending.

Cottarelli già alla fine di questo mese è intenzionato a consegnare a Renzi le sue proposte di taglio su alcuni capitoli, a cominciare dalla potatura della giungla delle partecipate. Subito dopo la pausa estiva dovrebbero essere affinate le altre ipotesi di intervento: dal comparto sicurezza agli incentivi alle imprese. Ma non è scontato che dal Governo arrivi l'ok a tutti i tagli. Già in occasione della definizione del primo piano di spending da palazzo Chigi era arrivato un secco no alle proposte di Cottarelli di nuovi tagli sulla previdenza.

SPENDING 2 DA 14 MILIARDI

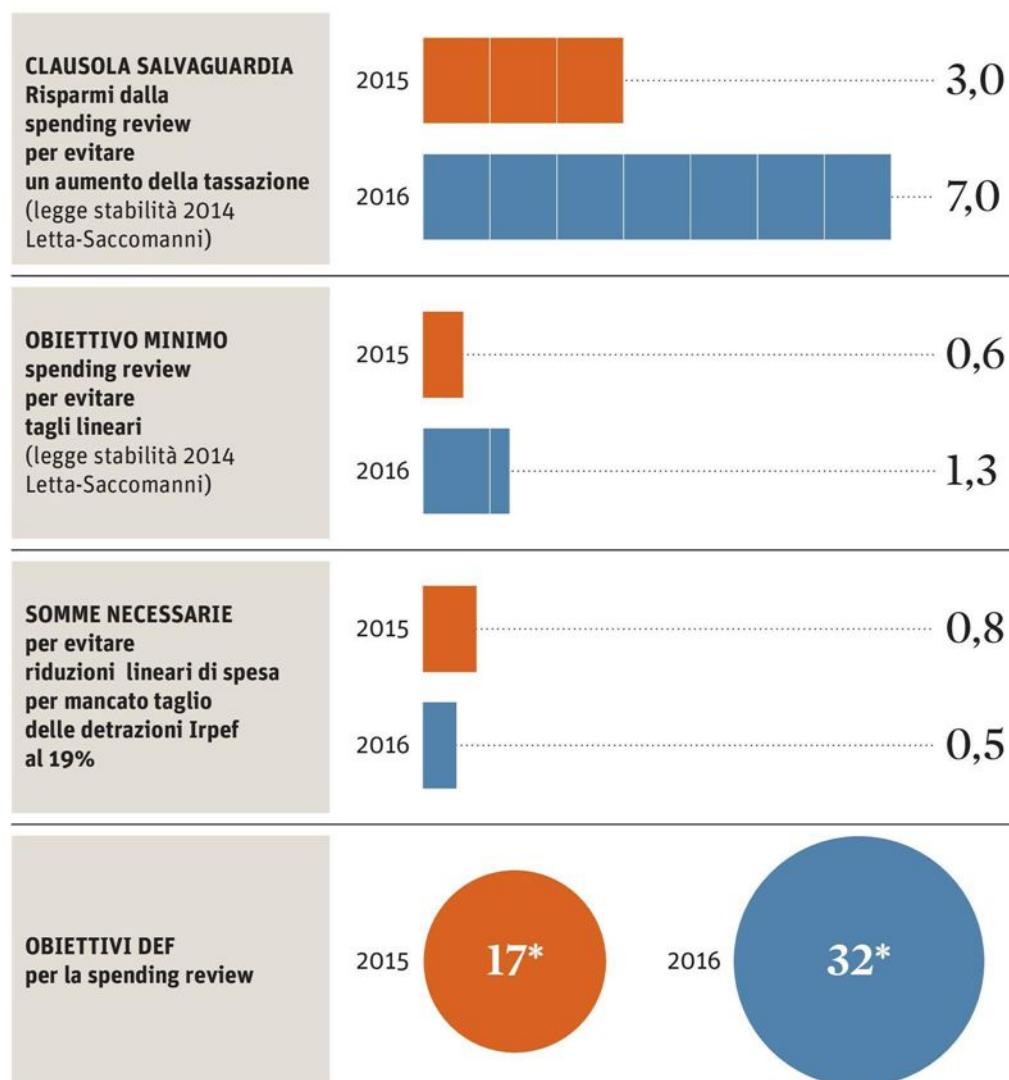
I nuovi risparmi ipotizzati dalla revisione della spesa si andranno ad aggiungere agli oltre 3 miliardi di tagli già previsti dal decreto Irpef



Peso: 32%

Le risorse già impegnate e gli obiettivi

I risparmi necessari per evitare aumenti della tassazione e tagli lineari. **Dati in miliardi**



(*) 3,4 miliardi già garantiti dai tagli strutturali previsti dal Dl Irpef



Peso: 32%

Lavoro. Deroga all'applicabilità generale degli accordi aziendali L'adesione al nuovo orario deve essere esplicita

MILANO

■ Serve il consenso scritto del lavoratore per il passaggio del rapporto di lavoro da **tempo indeterminato a part time**, o per la riduzione del part time stesso. Non vale la regola in base alla quale i contratti o gli **accordi collettivi** sono applicabili a tutti i lavoratori dell'azienda anche se non iscritti alle organizzazioni sindacali firmate (con l'eccezione di quei dipendenti che, aderendo a un'altra organizzazione, ne condividono il dissenso rispetto all'accordo e ai quali potrebbe essere applicata una diversa intesa). Lo ricorda la Corte di Cassazione con la sentenza n. 16089 della sezione Lavoro, depositata ieri. La pronuncia ha così accolto il ricorso presentato da alcuni lavoratori del settore delle pulizie che rivendicavano il diritto alla conservazione dell'orario di lavoro che veniva applicato dal precedente datore cui era subentrata altra impresa nell'appalto di servizi con il Comune.

La Cassazione ha sottolineato innanzitutto il carattere generale del principio per cui alla contrattazione collettiva non è permesso incidere, per

quanto riguarda l'intoccabilità dei diritti quesiti, su posizioni già consolidate o su diritti già entrati nel patrimonio dei lavoratori in assenza di uno specifico mandato o ratifica successiva da parte degli stessi dipendenti. Inoltre, per la trasformazione di un elemento essenziale del rapporto di lavoro, come l'orario, non può essere oggetto di una decisione del solo datore: serve un consenso scritto da parte del lavoratore, il cui rifiuto alla trasformazione non rappresenta in ogni caso giustificato motivo di licenziamento. L'adesione così non può mai essere, su questo tema, solo tacita; deve, anzi, essere libera e non può certo essere dedotta dal semplice fatto che i dipendenti, senza soluzione di continuità del rapporto di lavoro, hanno continuato a prestare la loro opera a condizioni svantaggiose, senza pretendere il rispetto del patto originario.

La Corte d'appello di Milano, invece, nella ricostruzione svolta dalla Cassazione, non ha innanzitutto considerato che la clausola dell'accordo sindacale sulla riduzione di orario rispetto a quello osservato

con il precedente appaltatore, peggiorativa sia rispetto alle condizioni retributive e di lavoro stabilito dal contratto collettivo nazionale di settore sia rispetto a quelle previste dai contratti individuali precedenti, avrebbe imposto una chiara ed esplicita adesione del lavoratore, espressa in forma scritta.

Inoltre, il valore di fatto concludente era stato, impropriamente affermato oggi la Cassazione, attribuito a un elemento come il tempo passato tra assunzione presso il nuovo imprenditore e manifestazione esplicita del dissenso rispetto al nuovo orario. Per la Corte d'appello «i rispettivi contratti dovevano considerarsi conclusi alle condizioni "pacificamente" attuate e, quindi, accettate dagli interessati». In questa ricostruzione emerge, tra l'altro, come non sia stato fatto alcun riferimento alla disposizione del contratto collettivo nazionale per i dipendenti da imprese esercenti servizi di pulizia, in base alla quale il datore di lavoro subentrato ad altra impresa in un appalto è obbligato ad assumere i lavoratori della precedente appaltatrice alle stesse condizioni e

senza periodo di prova. E ancora: i contratti individuali erano precedenti a quello collettivo che aveva sancito la riduzione dell'orario.

Per questo l'intesa collettiva non poteva derogare al contratto individuale senza l'esplicito consenso del lavoratore interessato. A queste considerazioni, svolte dalla sentenza, segue pertanto l'inapplicabilità del criterio dell'accettazione implicita.

G. Ne.

LE INDICAZIONI

Per la Suprema corte è irrilevante la mancata contestazione all'avvio della prestazione in modalità ridotte

LA SENTENZA

“

La regola secondo cui i contratti o gli accordi collettivi sono applicabili a tutti i lavoratori dell'azienda, ancorché non iscritti alle organizzazioni sindacali stipulanti non vale nell'ipotesi di trasformazione del rapporto di lavoro subordinato a tempo pieno in rapporto a tempo parziale ai sensi dell'articolo 5 del decreto legislativo n. 61 del 2000 in quanto tale trasformazione non può avvenire a seguito di determinazione unilaterale del datore di lavoro (...).
Cassazione, sezione Lavoro
sentenza 14 luglio 2014, n. 16089



Peso: 14%

IN SICILIA È GRIDO D'ALLARME DA PARTE DI UIL E CONFESERCENTI

Fondi Ue a perdere

Un rapporto del sindacato denuncia la scarsa capacità di utilizzo delle risorse comunitarie. E a Palermo apre uno sportello appositamente per richiederle

DI CARLO LO RE

Territori in fortissima crisi da anni, ormai dai più considerata endemica e non certo strutturale, e il paradosso di fondi comunitari sprecati. In spregio delle opportunità di sviluppo della Sicilia intera e delle possibilità di futuro dei giovani. È la denuncia che viene dalla Uil etnea, la cui segreteria territoriale ha spiegato come «per un'intera provincia che soffre la crisi, vede crescere il disagio sociale e ha fame di infrastrutture, suoni decisamente offensivo il ritardo spaventoso delle istituzioni politiche siciliane nella spesa dei fondi europei. È uno scandalo che la Regione non sappia cosa fare di ben 3,3 miliardi di euro, molti da destinare proprio a Catania, come documenta uno studio appena diffuso dal Servizio nazionale Uil Politiche territoriali del lavoro». Lo ha affermato Fortunato Parisi, da poco nuovo segretario generale appunto della Uil di Cata-

nia, commentando il rapporto su «La spesa dei fondi strutturali europei 2007-2013».

«La Uil denuncia», ha sottolineato Parisi, «come al 31 maggio 2014, cioè a diciotto mesi dalla definitiva chiusura del ciclo di programmazione previsto per i fondi 2007-2013, sia stato rendicontato dal nostro Paese appena il 56% del totale assegnato. La Sicilia il 44,9%».

L'Italia corre quindi il rischio, abbastanza fondato, di dover restituire circa 5 miliardi di euro. E particolarmente in bilico, a causa di una tradizionale prassi di malapolitica e malaburocrazia, sono i quattro programmi nazionali e inter-regionali (attrattori culturali, energia, governance e assistenza tecnica, legalità) e i due programmi della Sicilia. La Uil pensa soprattutto al Fondo sociale europeo-Fse, che finanzia azioni per l'occupazione, l'istruzione e la formazione, e al Fondo europeo di sviluppo regionale-Fesr, che invece prevede incentivi alle imprese, investimenti per la ricerca e l'innovazione, infrastrutture, agenda digitale, energia. «Per Catania», ha concluso

Parisi, «che più di altri territori vive di imprenditorialità e costituisce una locomotiva dello sviluppo dell'Isola, questi dati sono il segnale inquietante di un inarrestabile scivolamento produttivo, occupazionale, civile causato da chi non sa guardare oltre il Palazzo. Le incompiute e i progetti mai fatti, i fondi non spesi e le opportunità negate sono un oltraggio contro il quale chiamiamo tutti alla mobilitazione. Noi della Uil, intanto, saremo subito promotori di un giro di incontri con istituzioni, parti sociali, forze imprenditoriali perché sia chiaro cosa questo territorio chiede e propone in materia di spesa dei fondi europei».

Nel contempo a Palermo, è stato attivato nella sede provinciale di Confesercenti uno sportello informativo dedicato appunto ai fondi strutturali europei. A dare la notizia è stato il presidente, Mario Attinasi. «Abbiamo visto», ha dichiarato, «come l'Italia e, quindi, anche la nostra Isola, sia stata penalizzata dall'Europa sotto il profilo dei fondi strutturali. Una penalizzazione dovuta a una mancata programmazione

e a una incapacità di spesa da parte delle amministrazioni. Un'occasione perduta, un lusso che non possiamo permetterci. Per questa ragione abbiamo attivato uno sportello che, oltre a fornire informazioni ai nostri associati, seguirà i progetti nelle diverse fasi». «L'apertura di un ufficio che si occuperà di fondi strutturali», ha proseguito Attinasi, «dimostra l'attenzione di Confesercenti nei confronti di un settore strategico qual è quello dei fondi europei che, se utilizzati bene e in tempi rapidi, potranno essere di straordinaria importanza per lo sviluppo dell'economia, del commercio, dell'artigianato e del turismo». (riproduzione riservata)



Peso: 33%

Ex Fiat. Grifa punta a investire 250 milioni nell'auto di nuova generazione

La cordata ibrida in corsa per Termini Imerese

SICILIA



Andrea Malan

MILANO

■ Una società italiana costituita quattro mesi fa - la Grifa spa - controllata da un'altra con sede sociale a Bolzano che si occupa di energie alternative - la Energy Crotone 1 - con al vertice una finanziaria milanese - la Professional Asset Management srl - amministrata da un (probabile) prestanome congoleso. Questa la struttura del gruppo che con l'aiuto pubblico punta a rilanciare la produzione di auto a Termini Imerese. Alla guida (come amministratore delegato di Grifa spa) c'è Augusto Forenza, 72enne commercialista napoletano, per anni factotum dell'imprenditore Mario Maione, che negli anni 2000 costruì un impero diversificato (dalla fornitura di componenti a Fiat alla costruzione di parcheggi alla produzione di pasta) travolto poi da una serie di fallimenti.

L'amministratore di Professional Asset Management - domiciliata a Milano e controllata al 95% dal napoletano Raffaele Cirillo - è Kiala Dielunguidi, na-

to a Tuku (Congo) nel 1963 e che risulta al Cerved avere cariche societarie anche nella Kama Group di Firenze, Spt di Lecce, Mcn Engineering di Milano e in una decina di società, prevalentemente immobiliari, domiciliate a Roma.

Vediamo i numeri del progetto che sono stati comunicati nei due incontri, prima alla Regione Sicilia e poi, martedì, al Mise. Grifa investirebbe 250 milioni di euro per produrre nell'ex fabbrica Fiat di Termini Imerese 35 mila auto ibride l'anno, e promette di riassumere 450 operai. Al progetto parteciperebbero, in qualità di consulenti, la Walking World di Giuseppe Ragni (che fu dirigente Fiat fino alla metà degli anni 90) e Giancarlo Tonelli (anch'egli con un passato in Fiat nel settore delle risorse umane); e la Leonardo Italian engineering di Giuseppe Valli, società in realtà controllata al 40%, tramite un'immobiliarista, dallo stesso Forenza.

Dalla Grifa i dubbi sulla curiosa struttura del gruppo vengono definiti irrilevanti. La presenza di una società di energia elettrica (la Energy Crotone 1) si spiega secondo una fonte vicina al progetto con il fatto che «l'idea

iniziale dei promotori italiani era quella». Tonelli dice che l'operazione è partita a fine 2013 ma di non sapere nulla della struttura societaria attuale e di non conoscere né Cirillo né Dielunguidi: «Ha pensato a tutto Firenze, che ho conosciuto quando lavoravo per una società di componenti fornitrice della fabbrica Fiat di Melfi». Tonelli rivendica l'idea dell'ibrido, che gli è venuta «guardando al boom di vendite di auto ibride degli ultimi due anni».

Ad ogni buon conto, dice Tonelli, «ai soci italiani sta per subentrare un socio di peso brasiliano». Il numero de «L'Espresso» in edicola cita la Kbo Capital «guidata dal banchiere Roland Gerbauld»; Kbo è una società brasiliana di consulenza in campo finanziario. Secondo Tonelli «il fondo di Kbo è gestito dal Banco Brj guidato da Luiz Augusto Queiroz, che ha già partecipato agli incontri con il Mise». Queiroz è già stato protagonista (forse a sua insaputa) di una mancata acquisizione in Italia: il suo nome era stato fatto nel maggio 2011 da un suo rappresentante italiano come acquirente del Credito Sammarinese; la banca fu poi

commissariata due mesi dopo, e i vertici arrestati.

Tonelli assicura comunque che «entro il prossimo 23 luglio ci sarà l'aumento di capitale da 25 a 100 milioni. A quel punto i brasiliani avranno oltre il 90% delle quote», evidentemente acquistando anche quelle degli attuali soci.

Saranno il ministero e Invitalia a valutare la credibilità della composita cordata; i precedenti, per quanto riguarda le proposte giunte per la fabbrica di Termini Imerese, non sono incoraggianti.

LA STRUTTURA

Alla guida il commercialista napoletano Forenza; l'ingresso di un investitore brasiliano e il ruolo di un manager congoleso



Peso: 13%

Eni, si ferma l'estrazione di greggio

In seguito al blocco della raffineria di Gela. Verso uno sciopero generale nazionale dei lavoratori dell'energia

Maria Concetta Goldini

Gela. Uno sciopero generale nazionale dei lavoratori dell'energia nei siti Eni italiani sarà proclamato da Cgil, Cisl e Uil a sostegno della "vertenza Gela" per confermare la linea dura del sindacato contro la decisione aziendale di chiudere la raffineria e cancellare i previsti 700 milioni di investimento che avrebbero mantenuto i vita il sito gelese. Lo sciopero sarà proclamato oggi e molto probabilmente si terrà il 25 luglio.

Intanto la tensione cresce e si inasprisce la protesta dei lavoratori che da ieri sera hanno deciso di passare alle «maniere più dure» bloccando in modo deciso il cambio - turno agli impianti della raffineria.

L'ultimo cambio ai turnisti, alle ore 14 di ieri, è stato dato dopo 16 ore ininterrotte di lavoro. Ma si punta ad andare oltre costringendo la raffineria a fermare i pochi impianti in marcia. A "soffrire" della protesta dei lavoratori della raffineria, giunta al dodicesimo giorno, è anche Enimed, la società Eni che si occupa di estrazioni di petrolio dalla piattaforma Perla a mare e da una cinquantina di pozzi a terra. E'ormai questione di ore e si ferma pure l'estrazione del greggio. Ogni giorno dal territorio gelese Enimed estrae 150 milioni di mc di petrolio che stocca in due serbatoi ubicati nell' area della raffineria. Gli stessi sono ormai pieni e i manifestanti non consentono l'accesso alla raffineria dell'operatore di Enimed addetto a drenare l'acqua. Il prodotto che arriva ai serbatoi è composto di due terzi di greggio e un terzo d'acqua che però va periodicamente drenata. Con la fermata dei pozzi, c'è il rischio che si tappino in caso di inattività prolungata e senza il flussante usato per tirare greggio. La piattaforma petrolifera è stata messa in sicurezza con le attività che si compiono prima di una fermata.

Non va meglio a Ragusa. Il petrolio dei pozzi ragusani veniva stoccatto a Gela. Ma al Centro oli i manifestanti non fanno entrare mezzi. Così è giunta notizia che da Ragusa il greggio venga caricato con autobotti e portato a Priolo. Ad Enimed il personale deciderà oggi se e come partecipare alla protesta dei "colleghi" della raffineria.

Intanto è saltata per impegni istituzionali del governatore Crocetta la sua audizione alla Commissione Ambiente del Senato prevista per oggi alle 13,30. Domani alle 10,30 in concomitanza con la riunione del Cda dell'Eni è stata indetta una seduta consiliare straordinaria del consiglio comunale allargata ai consigli comunali dei Comuni del Nisseno. Invitato anche il consiglio comunale di Priolo. La seduta avrà luogo davanti alla sede del gasdotto sottomarino Greanstream che porta il metano dalla città libica di Mellitah all'Europa approdando a Gela. Un mega progetto privo di vantaggi per territorio gelese che chiese come contropartita all'ospitalità la condotta del metano fino alle vicine serre per potenziare l' agricoltura. Crearono un "rubinetto" inutilizzabile senza la cabina di trasformazione dall'alta alla bassa tensione. Anche questa è storia di un territorio trattato come una colonia.



Ieri in città è arrivato Emilio Miceli segretario nazionale di Filctem Cgil che ha attacato duramente Eni. «Non possono venire a dirci - ha detto Miceli - che è difficile gestire gli impianti di Gela mentre l'Eni non batte ciglio davanti a situazioni di conflitti armati come quelle di Libia, Nigeria o Afghanistan, dove piuttosto si continua a investire denaro». Ed ha aggiunto: «Nella politica e nelle scelte dell'Eni, comprese le decisioni sulla raffineria di Gela si intravede il tentativo di dismettere tutta l'industria italiana. Gela è la punta avanzata di una crisi che rischia di essere nazionale». Per Miceli «la politica aziendale di rientro dai debiti, perché i conti non sono a posto, e la scelta di innestare dentro una politica di bilancio un grande problema sociale che rischia di diventare un grande dramma per le famiglie sono atti di gravissima irresponsabilità. Perciò - ha proseguito - la battaglia per sconfiggere il disimpegno dell'Eni nelle raffinerie e nella chimica si deve fare a Gela che è l'emblema della vertenza Eni e il grande tema della raffinazione italiana».

Miceli si è soffermato sul ruolo del governo: «Il governo nazionale non può immaginare di fare politica energetica in Italia e nel mondo senza avere un rapporto saldo, stretto, con l'Eni e con l'Enel».

15/07/2014

«Referendum valido da oggi Gela entra nel Consorzio etneo»

Gela. Referendum fallito? Forse. Ma Gela all'indomani della consultazione popolare è con il Libero Consorzio di Caltanissetta o con Catania? Basta fare un giro in città per rendersi conto che nessuno ha la risposta certa. E' un gran pasticcio quello che da ieri vede protagonista la prima tra le città siciliane che ha indetto il referendum di adesione ad un nuovo Libero Consorzio come previsto della L. R. 8 votata dall'Ars lo scorso marzo per abolire le vecchie province. Ebbene quella legge prescrive un referendum confermativo della delibera consiliare di adesione ad altro consorzio da tenersi secondo le modalità indicate negli statuti comunali. Lo statuto del Comune di Gela all'art. 84 prevede solo il referendum consultivo (non quelli confermativo o abrogativo) ed all'articolo 87 prescrive, per la validità del referendum, il superamento del quorum del 50%. Lo statuto di Gela manca del regolamento attuativo del referendum mentre l'ordinamento giuridico nazionale non prevede quorum per i referendum confermativi. Di fronte a queste anomalie l'ufficio elettorale del Comune, prima che il sindaco indicesse il referendum, chiese lumi all'Assessorato regionale agli Enti locali su come comportarsi.

«Seguite alla lettera le indicazioni del vostro statuto» dissero da Palermo. E così è stato fatto.

A risultato incassato (non si è raggiunto il quorum del 50%) il Comitato organizzatore del referendum ha sollevato pubblicamente il caso. «Il referendum non è nullo, siamo nel Consorzio di Catania. Inizia una nuova storia per Gela» ha detto il portavoce Filippo Franzone. «Il mio orientamento è di considerare valido il referendum - dice il sindaco Angelo Fasulo - perché il problema interpretativo si pone. In Italia nessun referendum confermativo si è celebrato con il quorum. Sapevamo che c'era discordanza tra la legge nazionale ed il nostro statuto che è carente. Speravamo che superando il quorum il problema non si ponesse. Non è andata così». Il sindaco contesta anche la legge regionale che rimanda agli statuti comunali.

«E' assurdo - continua - che un Comune celebra il referendum con una regola, un altro Comune con un'altra. Chi ha il quorum, chi non ce l'ha, chi lo ha del 50% come noi e chi del 40%. E' un gran pasticcio. La Regione metta ordine, riveda l'assurda legge sui Liberi Consorzi che ha approvato».

Oggi il sindaco insedierà la Commissione che dovrà controllare voti e schede. Poi toccherà a lui entro 15 giorni inviare alla Regione l'esito del referendum. L'assessorato agli Enti locali proclamerà l'esito che sarà pubblicato sulla Gazzetta ufficiale.

In caso di dichiarazione di nullità del referendum il Comitato impugnerà dinanzi al Tar il provvedimento della Regione. Insomma, o per via di referendum o per vie legali il divorzio da Caltanissetta "s'ha da fare" ma sarebbe stato corretto da parte del Comitato sollevare l'incongruenza prima di indire il referendum.

Ora non resta che attendere che l'iter si concluda. E nelle more Gela resta "tra color che son sospesi": per i 24 mila cittadini recatisi alle urne (più delle Regionali con Crocetta candidato) è con Catania, per gli altri 40 mila rimasti a casa è con Caltanissetta. «Una partita che si può ancora giocare» dice il sindaco. Il referendum va ai tempi supplementari. M. C. G.

dipasquale e cgil denunciano problemi ai server

«Piano Giovani Sicilia» subito in tilt

Palermo. Preso d'assalto il portale del "Piano Giovani Sicilia" non appena si è aperta, ieri mattina, la possibilità delle candidature. A denunciarlo il deputato regionale Nello Dipasquale che ha avvisato gli uffici competenti. «I server, probabilmente, non hanno retto un flusso sicuramente ingente e in alcuni casi non è stato possibile accedere alla home - spiega -. Altri disagi si sono verificati quando i giovani utenti si sono iscritti per poter conoscere le varie offerte inserite dalle aziende. Dopo aver inserito le proprie credenziali - dice ancora il parlamentare - hanno dovuto attendere parecchio tempo prima di ricevere via email la conferma di avvenuta iscrizione. Infine, probabilmente c'è da segnalare un bug. Le aziende ospitanti hanno la possibilità di visionare le proposte di candidatura da parte dei giovani, ma non hanno accesso ai loro nomi e cognomi. Per andare avanti, il sistema chiede ai rappresentanti delle aziende di dichiarare di non avere nessun legame di parentela o di lavoro con i possibili candidati, ma se non è possibile conoscere le loro identità, non è nemmeno possibile stabilire se tale legame vi sia o meno».

Alla denuncia di Dipasquale si è unita anche la Cgil: «I giovani non dovranno pagare la disorganizzazione dei Centri per l'impiego - hanno detto Ferruccio Donato, della segreteria regionale Cgil, e Andrea Gattuso, del dipartimento politiche giovanili del sindacato -. L'opportunità di partecipare ai tirocini del Piano giovani dovrà adesso essere data, tra chi si è iscritto al portale, anche a chi non ha la Did, la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro, e il Patto di servizio».

«I centri per l'impiego - affermano - sono andati in tilt in questi giorni per l'enorme afflusso di giovani, come era del resto prevedibile. Un caos - sottolineano - annunciato sul quale abbiamo lanciato ripetuti allarmi rimasti inascoltati. Inoltre, se in molti hanno scoperto solo oggi che Did e Patto di servizio dovevano essere stipulati prima della data di iscrizione pena l'esclusione - aggiungono - significa che non c'è stata né chiarezza né sufficiente informazione».

«Non capiamo - ha detto Andrea Gattuso - perché Did e Patto di servizio debbano essere stipulati prima dell'iscrizione al portale, visto che comunque sono requisiti meramente burocratici e visto che pochissimi Centri oggi sono in grado di stipulare il Patto di servizio, che richiede un colloquio individuale che può durare anche un'ora».

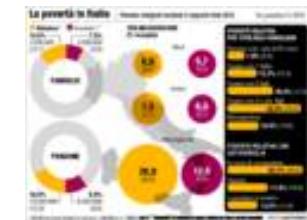
Per la Cgil serve una circolare della Regione che faccia chiarezza: «Siamo costretti ancora oggi - aggiunge Donato - a denunciare la totale assenza di coordinamento tra amministrazione regionale e Centri per l'impiego».

Istat. Sono 10 milioni e 48 mila i poveri relativi, il 16,6% della popolazione, soprattutto al Sud. Emergenza minori

La Sicilia è la regione più povera d'Italia

Alice Fumis

Roma. Sono 10 milioni e 48 mila i poveri relativi in Italia, pari al 16,6% della popolazione. Di questi, 6 milioni e 20 mila vivono in condizioni di povertà assoluta, cioè non riescono ad acquistare beni e servizi per assicurarsi una vita dignitosa. Se in un anno, dal 2012 al 2013, la povertà relativa è rimasta stabile, quella assoluta è invece aumentata, coinvolgendo 1 milione e 206 mila persone in più e raggiungendo il 9,9% (8% nel 2012) della popolazione, ovvero 1 residente su 10. Si tratta di un valore record dal 2005, cioè da quando sono cominciate le rilevazioni di questa stima. Nel 2013 a spostare l'asticella della povertà assoluta verso l'alto è stato soprattutto il Sud, dove i più poveri sono passati da 2 milioni 347 mila a 3 milioni e 72 mila. È quanto emerge dal report sulla Povertà in Italia, diffuso ieri dall'Istat. 7,9% FAMIGLIE IN POVERTÀ ASSOLUTA, 12,6% AL SUD. In Italia i nuclei relativamente poveri sono 3 milioni 230 (12,6% del totale); tra questi quelli assolutamente poveri sono 2 milioni e 28 mila, pari al 7,9% delle famiglie. Nel Mezzogiorno la percentuale sale fino al 12,6% (9,8% nel 2013). In generale, in un anno la povertà assoluta è aumentata tra i nuclei con tre (dal 6,6% all'8,3%), quattro (8,3; 11,8%) e cinque o più componenti (17,2%; 22,1%) e tra quelli con uno (5,9%; 7,5%), due (7,8%; 10,9%), tre o più figli (16,2%; 21,3%), soprattutto se almeno un figlio è minore (8,9%; 12,2%). Al Sud oltre all'aumento di incidenza della povertà assoluta, si è registrato anche un aumento dell'intensità della povertà relativa, che è passata dal 21,4% al 23,5%.



AUMENTANO MINORI IN POVERTÀ ASSOLUTA. Sono 1 milione e 434 mila, pari al 13,8% del totale degli under 18. Nel 2012 la percentuale si fermava al 10,3%. Stanno peggio anche gli anziani, soprattutto se vivono con un altro anziano: nel 2013 gli indigenti assoluti tra gli ultra-sessantacinquenni sono il 7% della popolazione di riferimento, 888 mila persone, contro il 5,8% dell'anno precedente (728 mila persone).

PIÙ POVERE FAMIGLIE CON OPERAI. L'incidenza della povertà assoluta cresce in un anno tra le famiglie con persona di riferimento con titolo di studio medio-basso, operaia (dal 9,4% all'11,8%) o in cerca di occupazione (23,6%; 28%).

IN CALABRIA E SICILIA PICCO POVERTÀ RELATIVA. In queste regioni è relativamente povero un terzo delle famiglie. La Sicilia, con il 32,5% di famiglie indigenti contro una media nazionale del 26%, la regione più povera d'Italia. Peggio fa solo la Calabria, dove l'indice di povertà relativa risulta pari al 32,4%. Secondo lo studio, il numero di persone indigenti, nell'isola, è cresciuto di 2,5 punti percentuali rispetto al 2012, passando dal 29,6% al 32,5. Al contrario i valori più bassi si registrano a Bolzano (5,4%), in Emilia Romagna (5,9%), in Toscana (7%) e a Trento (7,3%). In generale, in Italia peggiora la condizione delle famiglie con quattro (il 21,7% è relativamente povero, contro il 18,1% del 2012) e cinque o più componenti (34,6%; 30,2%). In

particolare stanno peggio le coppie con due figli (20,4%; 17,4%), soprattutto se minori (23,1%; 20,1%).

6,4% FAMIGLIE A RISCHIO, SONO QUASI POVERE. Si tratta di nuclei che hanno livelli di consumo superiori di non oltre il 20% rispetto alla soglia di povertà relativa. Il 6,7% delle famiglie residenti è invece considerato «appena» povero, cioè ha una spesa inferiore alla soglia di povertà di non oltre il 20%.

LE REAZIONI DELLE ASSOCIAZIONI E DELLA POLITICA. La povertà in Italia «è un'emergenza sociale», denuncia la Cgil, occorre un piano nazionale. Dalle Acli arriva poi la richiesta di «un reddito di inclusione sociale a chi si trova in povertà assoluta», mentre Libera denuncia: «La politica esca dai tatticismi e dalle spartizioni di potere, riduca le distanze sociali». Gianni Alemanno (Fdi) chiede un piano straordinario per il Sud; «Renzi ha fallito il suo mandato», afferma Altero Matteoli (Fi), mentre Marina Sereni (Pd) è convinta che si debba «estendere il bonus di 80 euro alle fasce più deboli». Per quanto riguarda in particolare la condizione dei minori, il Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, Vincenzo Spadafora, chiede un intervento del governo, mentre Save the Children ricorda la necessità di «un piano specifico e articolato di contrasto alla povertà minorile».

15/07/2014

"Nuova" Alitalia, crescerà il traffico senza scali intermedi tra Sicilia e Nord Italia

E grazie al matrimonio con Etihad, anche voli tra Catania e Abu Dhabi

Roma. Nuove rotte, potenziamento di Fiumicino e un aumento dell'offerta da Malpensa e Venezia. Sono questi alcuni dei progetti che dovrebbero decollare dopo il matrimonio tra Alitalia ed Etihad.

Saranno sette le nuove destinazioni intercontinentali servite fra il 2015 e il 2018, e tra queste Pechino, Shanghai, Città del Messico, Seul, San Francisco, Santiago del Cile. Più voli per New York, Chicago e Rio de Janeiro. Collegamenti per Abu Dhabi anche da Venezia, Catania e Bologna, oltre che da Roma e da Milano. Al 2018 saranno 105 le destinazioni servite (26 nazionali, 61 internazionali e 18 intercontinentali) con una previsione di oltre 23 milioni di passeggeri trasportati. Ed è previsto l'ingresso di sette nuovi aerei di lungo raggio per sostenere lo sviluppo intercontinentale della compagnia.

Il piano industriale prevede inoltre il riposizionamento del marchio Alitalia attraverso lo sviluppo dell'offerta "premium" e punta ad espandere l'offerta Cargo, con concentrazione delle attività sull'aeroporto di Malpensa, attraverso il rilancio del brand Alitalia Cargo.

E ancora: concentrazione su Fiumicino per il traffico locale e feederaggio sia per i voli interni che a lungo raggio, ottimizzazione degli slot su Linate con crescita dei collegamenti internazionali a discapito di quelli nazionali. Su Malpensa, incremento dei collegamenti di lungo raggio da 11 a 25 alla settimana. Infine, si punta ad una serie di alleanze per i voli verso il Nord America e alleanze per potenziare il traffico verso il Sud America, ad una crescita del traffico senza scali intermedi da/per Italia meridionale e Isole verso il settentrione, feederaggio per passeggeri verso l'estremo oriente con connessione sullo scalo di Abu Dhabi.

Previsione di ritorno all'utile nel 2017 (+108 milioni di euro con un fatturato di 3,7 miliardi di euro). Al 2023, previsto un utile di 212 milioni di euro e un fatturato di quasi 4,5 miliardi di euro. A. A.

15/07/2014

Martedì 15 Luglio 2014 Catania (Cronaca) Pagina 29

Piazza università

Oggi alle 9,30, in piazza Università, concentramento dei lavoratori metalmeccanici. Da lì partirà un corteo che si concluderà a Palazzo Minoriti. Con questa iniziativa Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil vogliono denunciare la condizione dell'industria siderurgica catanese e particolarmente delle "Acciaierie di Sicilia" spinte fuori mercato da bollette elettriche, da tariffe energetiche, che a Catania sono le più care d'Italia.

Le organizzazioni sindacali chiederanno al prefetto la convocazione di un incontro con la Regione, il sindaco Enzo Bianco e le organizzazioni sindacali per esaminare tutte le possibilità di eliminare un'insopportabile sproporzione dei costi energetici che penalizza le Acciaierie e il nostro territorio.

La crisi italiana sta colpendo con più forza le aziende siderurgiche che soffrono la crisi dell'edilizia e il fermo dei lavori per le infrastrutture, ma a Catania la situazione è aggravata dai costi energetici che creano di fatto una condizione di concorrenza sleale contro la quale Fim, Fiom, Uilm vogliono alzare la voce, ancora più che in passato.

15/07/2014